

Abbonamenti { anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50 }
 Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

 Redazione e Amministrazione
 Piazza Cavour, 8

IL BILANCIO DEL MINISTERO

(Alla vigilia della riapertura della Camera)

E' il bilancio di chi ha descritto la parabola del fallimento. Il Ministero Zanardelli-Giolitti — quel Ministero che doveva, raccogliendo in fascio le forze democratiche del paese, inaugurare una « nuova era »! — ha già dichiarato bancarotta. Sul suo programma, composto inonoratamente nella tomba dell'oblio, s'intrecciano viole e crisantemi: prospetti di riforme, iniziative sociali, consolidamenti di libertà giacciono al suolo, senza pericolo di resurrezione: Mefistofele — travestito per l'occasione da montanaro di Dronero — ghigna.

Ah, non così, quando « l'alba del nuovo regno » suadeva facili entusiasmi agli eterni credenzoni della democrazia repubblicana e socialista d'Italia, non così si presentava al cospetto delle turbe il Ministero-Messia! Sfumava appena la nebbia sollevata dal secco scoppietto della rivolta di Brescia: guatavano le vecchie bagascie della reazione, a piè della tomba, che pur doveva essere cara, se ne avrebbero potuto indurre folli propositi di reazione; quando il nuovo Ministero, inteso (e fu il suo merito) il sordo brontolio che s'accennava nel paese al semplice pericolo d'una *réprise* reazionaria, stimò prudente non conturbare la maestà del dolore del figliuolo. E nessun vile proposito di *révanche* — quei giorni — ebbe il sopravvento.

Doveva essere così? Non importa: in terra di libertà, il rispetto al patto giurato — il rispetto alle pubbliche libertà — può parere elargizione ed essere esaltata virtù. Il Ministero Zanardelli-Giolitti, in quei giorni, ebbe se non altro il merito di non avere scatenata una follia... Bisognava, quindi, perseverare. Volete la libertà? Il dilemma tacitano, al cimento dei fatti, sarà sfatato nel terzo regno d'Italia. Volete il pane? Noi saremo il Ministero delle riforme.

E il Ministero si pose all'opera.

Io non enumero; accenno. Ma chi volesse tessere la vera storia di questo strano periodo della vita pubblica italiana, non dovrebbe buscare semplicemente a' ricordi fuggitivi del momento. Quante riforme non promise Zanardelli? Quanti progetti non lanciò al vento della pubblicità Giolitti? Quale ministro non giurò di trasformare il suo dicastero? Insomma, sino allora, l'Italia era stato il regno di Babele: i cortigiani, dacché Umberto riposava nel Pantheon vetusto, non esitavano a dichiararlo, tributando plausi e lode a strombazzati propositi innovatori del figlio: Volfrango Goethe, redivivo, avrebbe profetato una novella storia.

Pure vi fu qualche malintenzionato, che nel ginocchio universale, non mancò di richiamare l'attenzione del colto e dell'inclita. « Badate — egli disse — mentre vi scropolate le mani a volerle troppo battere, si annunzia qualche nuovo salasso militarista... Badate, pare che 32 milioni vogliono filare il largo verso il bilancio dell'esercito ed otto milioni servano a satollare la marina... Badate, vi si coglionia ». Ma quel malintenzionato — Filippo Turati fu braccio a scoprirlo — era un tristo soggetto anarcoide.

Così avvenne, che, mentre Enrico Ferri si scaldava a dimostrare che il voto « caso per caso » era diverso dal voto di fiducia, silenziosamente quaranta milioncini s'avviavano alla fabbrica di onesti cannoni e di pacifici moschetti. Come sintomo, questo po' avrebbe potuto bastare a significare che le riforme non si volevano; ma l'Estrema non ci credette. Ci credette, all'incontro, un ministro, Vollebong, che improvvisamente uscì dal Ministero, sacramentando che a rappresentare la parte di bugiardo non ci era fatto.

Ma le riforme dovevano ben venire! E furono annunziate, l'una dopo l'altra, a suon di fanfara

squillante, che si sgranavano dalla fervida mente di questi nostri Jules Verne della politica come grani di rosario... All'ultimo, fatti un po' i conti, al popolo plaudente restò nelle mani uno stracone di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, una mistificazione che si convenne chiamare legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, una... Che più? Ah, dimenticavamo: c'è il divorzio, il grandioso progetto sul divorzio, l'imaginifico e fenomenico divorzio. Il Ministero Zanardelli-Giolitti si può degnamente intitolare ministero delle « riforme ».

Le riforme? Ma sul serio credete voi alle riforme in Italia? In un altro paese, già schiuso al soffio agitatore della modernità, qualche padulamento di riformetta, concessa a semplice scopo di attardare la marcia ascensionale della classe rivoluzionaria, si, non manca... Ma che cosa si può volere in questo vile paese d'Italia? E' già abbastanza se ci diano un po' di libertà.

Il Ministero delle « riforme » diventò dunque il Ministero della « libertà ». Pareva che, in Italia, sino a quel giorno, fossimo vissuti peggio che sotto la frusta dello Czar, benedetto ed ancor vivo: Pelloux, che avea permesso (orrore!) i comizii per la Costituente, e Saracco, non sistematico violatore di pubbliche libertà, aveano appartenuto all'epoca preistorica. Stiamoci dunque alle « libertà! ». Tanto (concordavano gli anarcoidi), sin quando certi ostacoli non saranno debellati, sarà bene inutile accennare a riforme.

Ad un tratto, uno scoppio di moschetteria ruppe l'aer morto di Berra Ferrarese. Fosti tu, o Calisto Desnò, che ne avesti rotta la gola, mentre, col gorgoglio del sangue, ne liberavi il grido superbo: *Viva il Socialismo!* Chi fu, non si seppe; certo non i militi, che furono glorificati in Senato, nè il capo, che fu encomiato. Ma giustamente Filippo Turati ammonì doversi aver riguardo che, al Senato, non si può parlare come in piazza.

Ah, Calisto Desnò, non restò solo! Dopo Berra, Candela: una ecatombe, Centanni glorificato, il moschetto trionfatore. Poi, subito dopo, quasi ad accorciare i termini, Giarratana... Ma questi cadaveri fanno barricata contro il Governo? No — risponde Filippo Turati — contro la libertà. Poi, prima, qua e là — proprio come ai bei tempi (tempi antichi!) di S. E. Saracco — qualche scioglimento di associazione, una proibizione, pochi arresti, Calcagno liberato dopo un anno di resistenza, il domicilio coatto mantenuto in vigore, il patteggiamento con qualche forza... Colpa non del Governo, s'intende bene; colpa della Camera di Pelloux.

Camera di Pelloux! Il Governo non si degna manco di scioglierla. Tanto, anzi, la disprezza, che avendo questa Camera chiesto l'abolizione dei Tribunali Militari e del sequestro preventivo, esso fa orecchie da mercante...! Così degnamente si mantiene in vita il Ministero delle « libertà ».

Ma, santo Dio, che sia almeno pulito questo Ministero? No, l'ha dichiarato l'*Avanti!*: il Ministero Zanardelli-Giolitti (vedi postille agli articoli di Tasca) è il protettore, il mancipio, il complice di tutte le svergognatezze amministrative del nostro bel paese.

Con compar Giolitti, Tiburzi più vero e maggiore, non si poteva andare diversamente! Il settimo comandamento dice: non rubare; ma, via, quando gli altri rubano, si può bene chiudere un occhio. A Pietro Rosano si dà l'alta sovrintendenza in provincia di Napoli, ad altri bravi nelle altre regioni, ad ogni deputato nel suo collegio: la catena della camorra è nuova-

mente saldata. Ormai l'antifona è troppo vecchia per ricamarvi nuove considerazioni.

Dunque non riforme, non libertà, non rispettabilità. Che cosa, dunque, resta? Una generale, clamorosa, formidabile canzonatura, che si va snodando da due anni, sottraendoci energie ed allentandoci i vincoli della solidarietà... Non riforme, ma l'irrisoluzione; non libertà, ma l'adomesticamento; non la fine dell'ausilio alle camorre, ma l'inasprimento degli animi... Meglio, cento volte meglio, il nembro e la procella! Non mai Ministero è stato così nefasto alla democrazia.

Lo intendano i nostri amici, riaprendosi, addì 27, la baracca di Montecitorio.

GIUSEPPE CAIVANO

ELEZIONI FORENSI

Dopo la cuccagna

Il vergognoso arrambaggio è, adunque, finito. Del suo esito noi ci disinteressiamo, come ci si disinteressammo affatto della battaglia.

Ci occupammo delle fasi della lotta, non perchè le sue conclusioni ci preoccupassero, ma per dare, attraverso la psicologia della lotta carnevalesca, ai lettori il bilancio morale di certi curiali napoletani, contro cui così aggiustamente il Colletta lanciò strali aguzzi al suo bel tempo, contro cui, invano, da tutte le parti, anche oggi, si protesta per l'assoluta mancanza di senso morale e di dignità che ne sono la preoccupante caratteristica.

Sappiamo: anche noi (senza che ci venga gridato d'intorno) che sono anche gli onesti fra tanti degeneri e che fierezze di carattere passano fra la morta gora.

Ma questa percentuale, diremo così, positiva, è troppo bassa per confortarne e per autorizzare compiacimenti. Essa anzi sconsiglia addirittura.

Recentissime vicende ne sono la prova.

Guardate il processo Casale.

La difesa dei banchieri tacciati di corruzione da chi è assunta? Dagli stessi avvocati che già difesero il Casale, allorchè costui era al sommo della sua forza e della sua influenza politica, e lo abbandonarono ingenerosamente allorchè lo videro se non morto, in istato di putrefazione avanzata. E gli Spirito, i Colosimo, i Marciano e compagnia, provano forse, con questa loro remuneratissima attitudine, che il Colletta prima e il Labriola poi davano una errata definizione dei curiali di allora e di oggi? Hanno essi amore per la dignità più che per i lauti guadagni? Intendono mai i gravi riserbi che la qualità di deputati della nazione deve suggerire a chi si rispetta, e vuole, con lo esempio di virtù vissute e non soltanto agitate al vento della facile retorica, imporre altrui rispetto?

E che dire, dei giovani sparpagliati, pei banchi della difesa, nello stesso processo? Salva la pace di qualcuno, quante boriose vanità e che bassezze morali consigliarono l'accettazione (anzi fecero addirittura sollecitare) del patrocinio dell'uno o dell'altro imputato? Chi, per esempio, ignora, che, tra i difensori del Casale, è un giovane avvocato che avea già, inutilmente, fatto il diavolo a quattro per ottenere la difesa del Municipio, mandando perfino una egregia persona a piatire dal nostro carissimo Arnaldo Lucci, il quale sdegnosamente rispose che intendeva disinteressarsi affatto della faccenda?

E non è tutto ciò che avviene quotidianamente nei corridoi del tribunale la riprova migliore dell'anestesia morale della grande maggioranza di cotesta gente togata?

Perchè, dunque, maravigliarsi dello umiliante spettacolo di queste annuali elezioni forensi?

Esse sono, nè più nè meno, che il prodotto di un ambiente guasto che nessuna forza salverà dalla dissoluzione fatale onde sono travolti tutti quanti gli istituti borghesi.

Ecco perchè proprio non ci curiamo del loro esito.

Ci limitiamo soltanto a manifestare la nostra sincera gioia per il nuovo fiasco fatto dal Marghieri del *Giornale Onesto*, un fiasco da noi preveduto dal primo giorno.

Facili profeti! Chi mai poteva supporre che, nel consiglio dell'ordine fossero andati a infilare il pestilenziale Mefistofele della *Società Generale*?

Comprate

La Strada

Costa cent. 10

Abbon. semestrale L. 1.00

Abbon. annuo L. 2.00

NOTIZIE DI PARTITO

Convocazioni

La Sezione Socialista è convocata in assemblea per domani sera, alle ore 18 e mezza, col seguente ordine del giorno:

1. Ammissione di nuovi soci.
2. Rielezione dei probi-viri.
3. Relazione del Comitato di propaganda.
4. Relazione dei revisori dei conti.

Conferenze

Domenica prossima s'inaugurerà alla Sezione Socialista, un ciclo di conferenze quindicinali.

La prima, che susciterà certo il più grande interesse e la più viva curiosità, sarà tenuta alle ore 20 dal **Canonico Angelo Santoro** sul tema: **Le truffe della Chiesa Cattolica**.

I biglietti si ritirano presso *La Propaganda* (Piazza Cavour 8) e presso la *Libreria Socialista* (Baglivo Uries 45).

Una conversazione con l'on. De Felice

Un comune socialista — La lotta per il pane — Gestione privata e gestione municipale — Un decreto energico — Il prezzo del pane prima e dopo la municipalizzazione.

Palermo, 19.

(Silvano Fasulo) Appena l'on. De Felice annunziò per telegramma che sarebbe venuto in Palermo per il comizio di ieri, pensai a chiedergli notizie per la *Propaganda* sulla produzione comunale del pane a Catania, che — come abbiamo saputo dai giornali — ha fatto tanto buona prova, e va sempre migliorando. del giorno in cui, un paio di mesi fa, l'amministrazione presieduta dal forte rivoluzionario catanese tentò i primi esperimenti.

E però, non parendomi privo d'interesse per il nostro paese conoscere come il gran disegno si sia potuto attuare, e come la gestione proceda, vi mando il resoconto della conversazione alla quale ho assistito la sera eh'egli giunse.

Con alcuni amici e compagni, lo accompagnammo all'*Hotel Central*, dove rimanemmo con lui per un paio d'ore in una conversazione veramente cordiale.

Egli è sempre il simpatico tipo di popolano leale e franco, a cui si legge l'animo negli occhi, l'entusiasta e ardito socialista, a parte tutti i dissensi di quisquillie tattiche.

Naturalmente non ci volle molto perchè il discorso cadesse sull'argomento più interessante. Ed una volta giunti, non lo lasciammo cadere fin che non ci ebbe ragguagliati di tutto.

I fornai di Catania. Il pane... avvelenato

— Ci avevano ridotti a Catania — cominciò de Felice — a mangiare un pane pessimo; come quello del resto che si mangia in molti paesi d'Italia, e specialmente dell'Italia meridionale: pane di segala, di granone, di castagne, di legumi, di gesso e magari di polvere di marmo! Era un avvelenamento lento e continuo della cittadinanza. Senza contare le frequenti infezioni, poichè è noto che tra i lavoratori fornai sono frequentissime le malattie degli organi respiratori; la tubercolosi polmonare particolarmente; e se il calore del forno giunge, sulla crosta, fino a cento gradi, nell'interno riman molto più basso, e non riesce ad uccidere i microbi.

Quando, adunque, non rovinava le viscere, c'era pericolo che comunicasse malattie terribili, come la tubercolosi...

— Misericordia — interruppe Aurelio Drago — era il caso di dir nel *Padre nostro*: *liberaci... dal pane quotidiano!*

— Proprio così. E non per ischerzo.

Le condizioni dei lavoratori fornai

Poi, maggiormente infervorato nel dire, il deputato per Catania continuò:

— Non solo il pubblico era scontento del pane così prodotto, ma anche, e soprattutto, i poveretti che lo lavoravano.

Nessuna norma igienica era per loro osservata. Essi lavoravano — ed il loro lavoro tutti sanno quanto è penoso — dalle quattordici alle sedici ore al giorno.

— In molti paesi non stanno meglio, sai.

— Lo so. Dovunque non esiste organizzazione.

— E guadagnavano?

— Salari che i principali ritenevano ottimi: da 1,80 a due lire al giorno. Raramente, per capacità e servizi speciali, si giungeva a L. 2,50.

Il rimedio

Io non ho mai avuto fiducia in altro rimedio che nella municipalizzazione. La tariffa, il calmiero, il forno di paragone, son palliativi che falliscono sempre.

Chiedemmo in vano la municipalizzazione alle amministrazioni passate. Appena eletti noi in maggioranza l'abbiamo attuata.

— Ma ci voleva lo stomaco tuo, eh?

— Raccontaci un po' come vincesti tutte le difficoltà — domando io — avrai dovuto lottare con parecchi recalcitranti!

Come avvenne la municipalizzazione

— Sì. Avemmo grandi avversioni: specialmente da parte dei proprietari. Il prefetto, però, è un galantuomo, ed avendo fiducia in noi, ci lascia fare.